



Cantiniera
Bersaglieri

1848



Cantiniera
Alpini

1883



Dame di
Carità

1908



Crocerossina
WW1

1915



Ufficiale Medico
donna

1915



Portatrice

1915



Suore di
Carità

1915



Donna
Fascista

1922



Giovane
italiana

1930





G.I.L.

1933



Crocerossina
A.O.I.

1936



Crocerossina
WW2

1940



S.A.F

1944



C.A.F

1944



Una figura poco nota della Storia militare italiana è quella della vivandiera o cantiniera, già presenti nell'organico dell'esercito piemontese. La loro posizione era analoga a quella del capo armaiolo, del capo sarto e del capo calzolaio, artigiani militarizzati. L'ordinamento vigente durante la prima guerra d'indipendenza ne prevedeva una per ogni battaglione di fanteria e due per ogni reggimento di artiglieria e cavalleria.

In seguito, dalla seconda guerra d'indipendenza, ogni reggimento di fanteria ne ebbe due, sino al 1866. Durante la battaglia di San Martino due vivandiere, ormai assunte al ruolo di cantiniere, si distinsero nel soccorso e nell'evacuazione dei feriti per cui furono decorate al Valor Militare, «motu proprio» dal Re Vittorio Emanuele II, Serafina Donadei e Maddalena Donadoni Giudici.

Purtroppo tali figure, con l'avvento della Riforma Ricotti, anche a causa di motivi politici, poco a poco scomparvero e caddero nell'oblio.

Altra figura importante del Risorgimento furono le Ancelle della carità.

La partecipazione delle donne al Risorgimento fu ben più ampia di quanto gli esigui organici di vivandiere dell'esercito piemontese possano far desumere. Paola Francesca Di Rosa, direttrice di una filanda nel Bresciano, decise di organizzare una scuola serale per le operaie che erano alloggiate dal lunedì al venerdì nel pensionato annesso all'opificio. Nel 1832 raccolse queste operaie in una associazione che aveva come finalità l'istruzione e l'educazione delle bambine, trascurate od abbandonate, e l'assistenza infermieristica. Nel 1836 le volontarie di questa associazione si prodigarono durante l'epidemia di colera che provocò 32.000 morti in Piemonte, Veneto ed Emilia.

In tutti i paesi coinvolti nella guerra nacque un nuovo concetto che intendeva coinvolgere l'intera nazione in questo avvenimento: il "fronte interno". L'intento delle autorità era far partecipare al clima bellico non solo i soldati o le popolazioni che, per loro sfortuna, abitavano vicino al confine austro-ungarico, ma indistintamente tutti gli italiani.

Parallelamente, fu anche un ottimo modo per evitare che dilagassero idee pacifiste, neutraliste o anti-italiane. Tutto il paese fu soggetto a un'applicazione delle leggi in pieno stile militare con pene molto severe, paragonabili alle punizioni registrate sul fronte nel periodo di Cadorna. Alcuni reati, anche se commessi lontano dal fronte, furono giudicati da un tribunale militare: 60.000 civili, a esempio, furono condannati per aver manifestato apertamente il proprio dissenso verso la guerra o aver espresso pubblicamente il proprio disfattismo (specialmente dopo Caporetto). Ulteriori limitazioni alle libertà individuali furono applicate nelle regioni e nei territori considerati come "zone di guerra". Inizialmente, oltre alle regioni coinvolte in prima fila nel conflitto, furono incluse anche terre più lontane come le zone costiere dell'Adriatico.

Successivamente, ovunque si verificassero scioperi, proteste e agitazioni (in particolare nelle città industriali del nord) questa zona venne allargata, coinvolgendo infine tutto il Settentrione dopo lo spostamento del fronte sul Piave.

Le donne non combatterono in prima persona, ma ugualmente diedero un apporto fondamentale allo sforzo bellico.

Per loro (che non potevano votare, non avevano alcun diritto civile, non avevano accesso alle libere professioni, erano subordinate in tutto e per tutto a padri e mariti) la guerra rappresentò l'inizio del cambiamento di ruolo nella società. La forte mobilitazione femminile si manifestò nelle due modalità dell'assistenza e del lavoro sostitutivo dei combattenti.

Al di là del tradizionale ruolo assistenziale e consolatorio delle circa 10.000 crocerossine, le donne si ritrovarono a svolgere mansioni inedite, mettendo in discussione modelli di comportamento ritenuti immutabili.

Affiancarono il personale maschile o sostituirono gli uomini al fronte lavorando nell'industria bellica, come braccianti agricole, cuoche, telegrafiste, dattilografe, postine, tranviere, macchiniste e poliziotte, continuando nello stesso tempo a svolgere le mansioni domestiche. Fu una vera e propria rivoluzione quella che si verificò nelle relazioni fra generi, in una società in cui il lavoro delle donne costituiva ancora un'eccezione. In numero minore furono le donne ammesse nelle zone di guerra, soprattutto volontarie, crocerossine, infermiere, suore, filantrope.

Vi furono però anche 45 donne medico (la metà di quelle allora laureate in medicina) che si arruolarono volontarie nel Regio Esercito e vennero reclutate come ufficiali medici.

Altre temerarie furono le poche giornaliste inviate di guerra.

A guerra finita alle donne fu chiesto di "rientrare nei ranghi", ma qualcosa si era modificato inevitabilmente, come dimostrava anche l'aspetto apparentemente futile dei cambiamenti della moda: non più i rigidi corpetti soffocanti, le gonne fino a terra, i piumati cappelli a larghe tese, i capelli raccolti in complicate acconciature inadatti a una vita dinamica e attiva.

L'unico riconoscimento che lo Stato diede al nuovo ruolo femminile fu l'approvazione, il 17 luglio 1919, della legge n. 1176 che riconosceva la capacità giuridica della donna.